Bisogna impedire la disgregazione sociale delle comunità colpite

Perchè rinasca la valle del Belice

L'onorevole Moro alla TV si è mostrato commosso e preoccupato, ed ha promesso che tutto sarà fatto dal governo per ricostruire i centri distrutti dal terremoto.

Ma come vanno in realtà le cose? In realtà continuano a manifestarsi il gravissimo ritardo e le disfunzioni della macchina statale nel fronteggiare l'immane disastro che si è abbattuto sulla Sicilia e che non è circoscritto soltanto agli otto Comuni elencati dalla TV.

Interi paesi — di cui la televisione non fa menzione — sono anch'essi inabitabili; e nella stessa Palermo i danni provocati dal sisma hanno reso definitivamente inabitabili centinaia di logore case del vecchio centro storico. Le popolazioni vivono dopo sette giorni ancora all'addiaccio senza alcun riparo, nemmeno talvolta quello delle tende che pure, là dove sono arrivate, si dimostrano inefficaci di fronte all'imperversare del maltempo e spesso vengono evacuate.

Il decreto predisposto dal governo non solo è insufficiente come entità di stanziamento, ma si dimostra, per alcune sue parti, inadatto a soccorrere le categorie lavoratrici realmente esistenti in questi Comuni. La situazione si aggrava così di ora in ora anche per il sopravvenire delle malattie e di fenomeni epidemici. A diecine di migliaia di cittadini, in queste condizioni, resta nei fatti come unica prospettiva immediata quella della fuga per disperazione.

Il vero pericolo di fronte al quale ci troviamo oggi è quello della dispersione di queste collettività, della definitiva disgregazione sociale che finirebbe con il compromettere qualunque seria prospettiva di ricostruzione su nuove basi dell'economia di tutta la vallata del Belice.

Questo pericolo noi abbiamo avvertito sin dal primo momento. Ed è su questa base che abbiamo indirizzato tutti i nostri sforzi e la mobilitazione delle organizzazioni democratiche e del centro di assistenza unitario costituitosi regionalmente: prendere contatto con le popolazioni disperse ed aiutarle non solo con viveri e indumenti ma orientandole a riorganizzarsi attorno ai Comuni distrutti.

A questo punto la gara di solidarietà sta raggiungendo dimensioni notevoli grazie anche all'arrivo degli aiuti del movimento democratico nazionale e internazionale. S'impone però una selezione degli aiuti, indirizzandoli verso quelle attrezzature semipermanenti che consentano l'organizzazione di servizi per la ricostruzione delle comunità (baracche, ospedali da campo, asili-nido, centri sociali, scuole, eccetera).

Ma per quanto grande e generoso sia l'intervento del movimento popolare, il discorso torna all'azione dei pubblici poteri, all'intervento governativo. Non basta promettere la ricostruzione. Bisogna impedire, oggi e non domani (che sarebbe troppo tardi) la dispersione delle comunità.

Ciò impone due tipi d'intervento. Il primo, per modificare il decreto governativo, in maniera da garantire effettivamente un sussidio di disoccupazione a tutte le categorie di lavoratori realmente esistenti nei comuni colpiti. Bisogna inoltre avviare subito al lavoro di ricostruzione una parte almeno della manodopera disponibile in loco, accreditando ai sindaci le somme necessarie. Il secondo, per predisporre ed attuare un piano di sviluppo della zona e non soltanto un programma di ricostruzione dei centri distrutti.

Lo ripetiamo: il piano di sviluppo economico della vallata del Belice lanciato in occasione della marcia della fame della Sicilia occidentale, indica la vera strada da seguire per la rinascita della zona. Se si seguirà quella strada, non solo si ricomporranno su basi solide le comunità, ma potranno tornare gli emigrati e la vallata del Belice rifiorirà a nuova vita. Altrimenti, saranno gli emigrati che verranno raggiunti dai loro cari, fuori dalla Sicilia.

Qui c'è una scelta di fondo da operare, che potrà essere imposta solo da un grande movimento unitario. Si tratta perciò di trasformare il grande slancio di solidarietà umana che si è suscitato, in consapevolezza politica dei reali termini del problema che ci sta di fronte, per la rinascita della vallata del Belice e di tutta la Sicilia.

Pio La Torre

Nuove scosse sismiche: due ad Alcamo, una a Contessa Entellina e una fra Partanna e Santa Ninfa

Dalla Comune di Alcamo un esempio di assistenza rapida ed efficiente

La Comune fu istituita ad appena 36 ore dal cataclisma dal sindaco, dall'on. Corrao e dai rappresentanti dei sindacati - Reperite le somme, sono stati subito acquistati a Palermo e distribuiti grossi quantitativi di pane e latte, sono stati requisiti alberghi e scuole - Un magazzino fornitissimo, grazie alle cooperative bolognesi, che si svuota e si riempie rapidamente - Il colonnello di P.S. a disposizione del potere civile - La visita del compagno Terracini

GIBELLINA — Una donna ammalata viene trasportata su una barella da alcuni soldati. (Telefoto AP)

DALL'INVIATO

ALCAMO, 21 gennaio

Altri tre morti, stanotte, nella morsa di gelo che ha attanagliato il Trapanese. Un bambino di nove mesi, Santo Calandrino, è deceduto alle 4,30 per assideramento; viveva coi suoi genitori, da quattro giorni, sotto una specie di capanna fatta di cartone e stracci in piazza Ungheria, qui ad Alcamo. Sempre ad Alcamo un vecchio di 85 anni, Mario Ascari, ed una bambina di 7 anni, Giuseppina Zita; ambedue per complicazioni polmonari dovute al freddo. Sono i più deboli, i più indifesi ad andarsene, bambini e vecchi. Giacciono nei loro ripari di fortuna — le tende o le baracche — avvolti in coperte che l'umidità infradicia, ti guardano con occhi lucidi e immobili.

Alla stazione di Gallitello, appena fuori Alcamo, è fermo un treno merci nei cui vagoni giacciono ammassati 150 profughi di Salaparuta, in gran parte bambini. «Hanno tutti la bronchite — mi dice un medico che sta girando per fare le iniezioni antitifiche; — molti hanno la febbre alta».

Alla mancanza di un tetto e di indumenti, si aggiunge il fatto che questa gente è terrorizzata dal doversene rientrare, sia pure per una sola nottata, fra quattro mura. Qui ad Alcamo (una città di 45 mila abitanti), a tutt'oggi sono rifugiate circa duemila persone dei Comuni di Santa Ninfa, Salaparuta e Poggioreale. A queste si aggiungono molte altre centinaia di famiglie della stessa Alcamo, che vivono ormai all'aperto da sei giorni. Nonostante questo, le tremende difficoltà poste dall'assistenza alle migliaia di profughi, qui ad Alcamo, vengono risolte assai meglio e assai più alla svelta che altrove. Perchè qui ad Alcamo c'è la Comune. Tutta l'opera di soccorso e assistenza è organizzata e diretta da un Comitato cittadino formatosi martedì scorso, ad appena 36 ore dalle spaventose scosse sismiche, che nella nottata fra domenica e lunedì hanno distrutto la vallata del Belice.

Il Comitato cittadino è presieduto dal sindaco dc Mariano Milana ed è formato dall'on. Lodovico Corrao (un cattolico indipendente eletto nelle liste del PCI), dal sacerdote padre Papa, dai rappresentanti dei sindacati CGIL e UIL.

La Comune di Alcamo ha subito preso in mano la situazione, ha trovato i soldi, ha spedito gente a Palermo a comperare latte e pane, ha requisito scuole e alberghi, ha immediatamente cooperato con i medici dell'ospedale civile.

Il primo camion di pane giunto fra le macerie di Santa Ninfa veniva da Alcamo; le prime coperte distribuite fra gli sbandati di Poggioreale in marcia nella notte erano state portate da Alcamo. Quando le suore di clausura del convento cittadino, terrorizzate dalle scosse che hanno danneggiato la cupola e le mura della casa madre (la «Matrice», la chiamano qui), si sono riversate per le strade, Milana e Corrao le hanno immediatamente utilizzate, inviandole fra i profughi ad aiutare i bambini ed i vecchi.

Il Comitato ha anche requisito il *dancing* «Sala armonia». Il vasto locale — ancora decorato con i festoni d'argento ed i lampioncini multicolori del veglione di fine d'anno — viene adoperato come magazzino. Esso contiene già — grazie soprattutto alle Cooperative di Bologna — latte, pasta, pane, patate, riso, frutta, scatolame di ogni tipo, marmellata, zucchero, biscotti, olio di semi, farina piatti di plastica e posate. La distribuzione è rapida, i membri del Comitato rilasciano dei buoni che hanno fatto stampare al ciclostile e le famiglie di profughi vanno a prendersi il necessario. I camion e le vetture del Comitato fanno poi continuamente la spola per recare viveri a coloro che non possono farlo direttamente.

L'ufficio del sindaco, nel palazzo del Municipio, è la centrale operativa. Stamane, alle 10, è venuto il tenente colonnello Gaetano Genco, che comanda le forze di pubblica sicurezza affluite ad Alcamo e che lavorano alla costruzione di una grande tendopoli. Si è seduto ad un tavolo, con l'onorevole Corrao, ed ha discusso con lui il piano operativo della giornata. «Allora, d'accordo — dice il colonnello al parlamentare — la tendopoli sarà pronta per mezzogiorno. Io farò entrare soltanto quelli che hanno avuto l'autorizzazione del municipio».

Qui ad Alcamo, le forze di polizia si sono messe a disposizione del potere civile, per collaborare. E per la prima volta questi contadini e questi braccianti — siamo nelle zone del feudo, delle grandi lotte per l'occupazione delle terre e contro la mafia — vedono poliziotti e carabinieri non più come coloro che vengono a sparare e ammanettare, ma come coloro che stanno aiutandoli in una situazione disperata.

Intervisto l'on. Carrao mentre, in macchina, lo accompagno verso il campo sportivo su cui è stata impiantata la tendopoli. Mi parla non solo di Alcamo, ma di tutta la valle del Belice. «Questi paesi — dice — dovevano essere dichiarati inabitabili prima del terremoto, questa è la verità, perchè su terreni franosi e con costruzioni fatiscenti. Oggi il problema non è solo quello di ricostruire le case; ma soprattutto quello di assicurare le condizioni di vita e di lavoro per queste decine di migliaia di contadini. I quali non hanno certo bisogno di un biglietto ferroviario per partirsene all'estero, ma di una riforma agraria che dia loro la terra, che faccia costruire le dighe necessarie all'irrigazione, che faccia rimboschire le montagne e ripopolare di bestiame le colline. La tragedia di questa gente non ha confronto con nessun'altra; non c'è solo una tragedia umana, ma un tremendo sconquasso del tessuto sociale ed economico. Quello che chiediamo, soprattutto alle organizzazioni democratiche di tutto il Paese, è di darci un aiuto per ricostruire le fonti di Lavoro; di aiutarci a formare cooperative, stalle sociali ecc. E creare così, nel contempo, nuove condizioni economiche e di vita democratica.

GIBELLINA — Mantenendo a stento l'equilibrio nel fango, una donna lascia la tendopoli. (Telefoto AP)

«Un'altra verità è che queste tendopoli sono affidate ad organi di polizia e minacciano ogni giorno di più di trasformarsi in veri propri campi di concentramento, anche se noi facciamo quel che possiamo per impedirlo. Occorre ridare potere ai sindaci, controllo ai Sindacati. Esuli sì, ma prigionieri no, questo dicono le migliaia di disastrati».

Più tardi, il sindaco Milana mi dice: «Fino a venerdì, vale a dire per i primi quattro giorni, noi abbiamo agito da soli. Gli aiuti del governo sono arrivati soltanto allora. Oggi i due problemi più gravi che abbiamo di fronte, sono quelli di dare un tetto agli sbandati, perchè sotto le tende (a meno che non abbiano una stufetta, come cercheremo di provvedere per la grande tendopoli) si muore, e di frenare il massiccio esodo di tutta questa gente che viene qui a chiedere un biglietto gratis per partire, per andarsene lontano. Abbiamo bisogno anche di soldi, il governo ci deve ancora liquidare i mutui dei bilanci — sembra una favola — degli anni '62-63-64-65 per l'importo di oltre 300 milioni».

Alle 11,30, nell'ufficio del sindaco entra il compagno senatore Umberto Terracini, in visita alle zone terremotate. E' sceso un'ora fa a Punta Raisi, è arrivato qui direttamente e proseguirà per Santa Ninfa, Partanna, Gibellina; domani sarà a Marsala e nell'Agrigentino.

Milana lo accoglie a nome della città, poi lo informa dei più urgenti bisogni del comitato cittadino.

Questa mattina altre scosse sismiche hanno di nuovo acuito il terrore nelle zone già colpite. Ad Alcamo due scosse, l'ultima delle quali fortissima, alle 4: «Pareva ci passasse un treno sotto ai piedi», dice la gente. Due scosse anche a Contessa Entellina, alle 3 ed alle 5, dove in contrada Madonna si sono aperte delle polle dalle quali sgorga una melma nerastra bollente, fiammista a solfuri. Una scossa leggera nella zona tra Partanna e Santa Ninfa.

A Partanna, nella tarda mattinata, è arrivato un autotreno snodato carico di viveri e indumenti, inviato dalle sezioni del Partito comunista di Roma. La distribuzione del vestiario è stata immediata. Ai bambini della tendopoli sono stati distribuiti maglioni, giacche, coperte.

«Sul triangolo sismico» ha piovuto tutta la notte, i profughi fuggono dalle tendopoli nelle quali si affonda nella creta sino alle caviglie, altre centinaia di disperati vagano sulle strade.

In serata, il sottosegretario all'Interno on. Remo Gaspari, giunto a Trapani insieme all'assessore regionale alla Sanità, on. Celi, per coordinare l'opera dei soccorsi, ha rilasciato ad un'agenzia di stampa una lunga dichiarazione. Giustamente vi si rileva come in questo momento la cosa più urgente da compiere sia il trasferimento degli sbandati dalle tendopoli (rese assolutamente impraticabili dal gelo e dalla pioggia) in edifici che li possano civilmente ospitare.

«Per poter attuare questo programma di interventi — ha detto Gaspari — sono stati requisiti alberghi, edifici pubblici e privati, case popolari, creando così numerosi posti letto, e questo mi pare è stato un intervento molto tempestivo ed efficace. Il centro di raccolta istituito a Cinisi funziona, ad esempio, in modo perfetto. La stessa operazione è stata fatta ad Alcamo, ed è ancora in corso in quanto vi è una certa resistenza da parte dei sinistrati a rimettersi sotto un tetto».

Ed è altrettanto giusta, a nostro avviso, la preoccupazione di vincere, nei profughi, quella «psicosi del terrore» che li spinge nella stragrande maggioranza dei casi al rifiuto di ritornare tra le mura. In questo senso tutte le organizzazioni democratiche stanno già cooperando.

Gaspari ha però sbagliato i suoi esempi. Questo giornale ha già dimostrato che a Cinisi l'iniziativa non è stata della Regione, ma di un privato il dott. Ponti. E per quanto riguarda Alcamo, ne parliamo in questo stesso servizio. E' stato il Comitato cittadino a lavorare da solo fino a venerdì scorso.

E' dunque necessario che governo e Regione cooperino, ovviamente, nell'opera di risolvere presto e bene il dramma dei profughi. Ma nessuna dichiarazione programmatica, nessuna buona intenzione di oggi devono diventare un alibi per ciò che non è stato fatto ieri.

Cesare De Simone

Nei paesi dell'Agrigentino sempre più imponente e appassionato lo sforzo della solidarietà popolare

«La terra c'è. Qui possiamo lavorare Montevago deve ritornare in piedi»

A colloquio con Leonardo Barrile - «Volevano che pagassimo i telegrammi» - Pochissimi gli aiuti ufficiali - Sciacca, Ribera, Sambuca: un esempio di organizzazione - Incontro con Bufalini

DALL'INVIATO

SCIACCA, 21 gennaio

Sì, il paese lo ricostruiranno, lo devono ricostruire: tutto è crollato, ma la terra è rimasta come prima, si può ricominciare a lavorare come prima...». Leonardo Barrile, il sindaco comunista di Montevago — il paese più colpito dal terremoto — ci parla da un lettino dell'ospedale, improvvisato nell'albergo gestito dall'organizzazione cooperativa della CAMSD a Sciacca. Sul volto, sulle braccia, sul corpo reca i segni delle ferite: ma già cerca di alzarsi, di correre giù dalla sua gente che ha trovato rifugio nella hall e nelle stanze dell'albergo. Come a Montevago, quando per tre giorni si prodigò per aiutare i suoi paesani, incurante delle ferite, della stanchezza.

E Leonardo Barrile è diventato ormai un simbolo per ciò che ha fatto per il suo paese distrutto. «I mattoni mi piombavano addosso mentre stavo per uscire, per vedere cosa era successo — racconta ora rievocando quei terribili istanti — mi sono rialzato, ed ero pieno di sangue... Siamo andati in campagna, tutti quelli che c'eravamo salvati; ma poi sono tornato, non volevo, non potevo fuggire...». Così, da solo, Barrile si è prodigato fra le macerie del paese, a cercare di soccorrere, di organizzare. Con in mano soltanto un taccuino e una penna trovata fra le rovine.

«Non vedevamo arrivare nessuno, speravamo nei soccorsi, ma non arrivava nessuno, poi improvvisamente in cielo si è visto un elicottero. Ma è passato oltre, così come poi hanno fatto altri tre. Poi uno si è fermato, più tardi ho saputo che c'era Taviani...». I soccorsi però non sono arrivati nemmeno allora: e Barrile ha continuato da solo, attorniato dai suoi amici e compagni più fedeli.

«In tre giorni ho mangiato soltanto un'arancia — dice poggiando le dita sulla fasciatura che gli avvolge il capo — ma è stato come se avessi preso una bomba... Intanto avevamo ricevuto qualche cosa, abbiamo potuto distribuire mezzo chilo di pane ogni tre persone... poi è successo il fatto dei telegrammi. E' arrivato il furgone della posta, e uno dei miei concittadini è venuto a dirmi che volevano che pagassimo i telegrammi: non ci ho visto più, sono esploso, gli ho detto che erano venuti in un cimitero per cercare di depredare i morti. Ho urlato fino a perdere la voce, poi quelli si sono impressionati, hanno chiamato Roma e ci hanno subito detto che non dovevamo spendere una lira...».

Il sindaco di Montevago, compagno Leonardo Barrile.

Barrile parla quindi dei suoi progetti, di quello che ha in mente di fare per la ricostruzione del paese. «La terra ci è rimasta, dobbiamo partire da quella — conclude — basterà che qualcuno ci dia una mano e Montevago tornerà in piedi...».

Dalla finestra si vedono i bimbi scampati al disastro giocare, mentre sfilano le auto cariche di generi alimentari, di tende, di baracche prefabbricate, guidate da giovani che vengono da tutti i centri della Sicilia. Di aiuti ufficiali invece se ne sono visti pochi, così a Sciacca, come a Ribera, a Sambuca. Ma in questi paesi le amministrazioni comunali di sinistra, e spesso la pronta intesa fra tutte le forze politiche democratiche, hanno saputo reagire con forza e prontezza alla tragica situazione, organizzando e coordinando i soccorsi, la distribuzione di viveri, requisendo alloggi; basta citare alcuni casi: a Sciacca, l'organizzazione cooperativa della CAMSD ha messo a disposizione dei profughi l'albergo delle terme e ottocento senza tetto hanno potuto trovare quindi un rifugio semi-stabile. E fin dal primo momento, ai sinistrati non sono mancati viveri e pasti caldi.

Anzi, in un padiglione dello stesso albergo, è stato improvvisato un ospedale, un reparto pediatrico, dove sono state convogliate medicine sufficienti. Tutto nello spazio di poche ore, quando ancora i soccorsi ufficiali non erano partiti dal continente.

Così anche a Ribera, a poche ore dal terremoto, l'Amministrazione comunale è riuscita a dar rifugio a duecento sfollati e a procurare a tutti un pasto caldo attraverso i ristoranti del luogo. Ai profughi sono stati anche distribuiti coperte e vestiti con cui difendersi dal gelo.

A Sambuca poi il sindaco comunista Montalbano, lavorando in perfetta armonia con il parroco e le altre forze politiche del paese, è riuscito a compiere un piccolo modello di efficienza e di organizzazione, al punto di richiamare perfino l'attenzione (e gli elogi) di uno stuolo di giornalisti. Sono stati creati comitati cittadini, sono stati requisiti alloggi, viveri, medicinali, abiti. Sono state probabilmente salvate delle vite grazie allo spirito di solidarietà, di appassionata collaborazione che si è sviluppata fra tutti. Una solidarietà che continua, che diventa sempre più imponente: a Ribera, ad esempio, il circolo dei giovani artigiani ha pressochè ultimato dieci casette prefabbricate da consegnare al senza tetto, a Colamonaci l'Amministrazione comunale ha già dato rifugio a trenta profughi, mentre giovani studenti e operai giungono da tutte le parti d'Italia per dare una mano. Stamane a Sciacca sono giunti degli studenti pisani, poco prima da Ferrara erano giunti quintali di viveri.

A coordinare tutti questi aiuti, a dirigere i soccorsi, adesso a Sciacca è un comitato di coordinamento fra tutte le forze politiche e sindacali.

Fin dalla sera di lunedì scorso, a poche ore dal disastro, il compagno on. Cipolla insieme ai democristiani Molinari e Mannino aveva preso in mano le redini dell'organizzazione. Stasera poi è stato formato il comitato che ha emesso un ordine del giorno firmato da Democrazia Cristiana, Partito comunista, Partito socialista unificato, PSIUP, CISL, CGIL, Alleanza coltivatori.

GIBELLINA — Militari e superstiti durante una pausa nel lavoro di soccorso. (Telefoto AP)

Il comitato di coordinamento, come dice il comunicato, è teso a «sollecitare la ripresa e il potenziamento di ogni iniziativa che, al di là di ogni formalismo delle competenze istituzionali e di ogni differenziazione, conduca all'espressione di un concreto sforzo popolare, che si proponga, attraverso il raccoglimento unitario attorno alle istituzioni comunali di tutte le forze politiche, sindacali, religiose e morali, la partecipazione democratica come strumento di rinascita di queste generose contrade

«Il comitato si propone pertanto di assicurare il coordinamento di tutte le attività assistenziali sia d'iniziativa popolare che pubblica, onde garantire l'efficacia dei risultati e impedire ogni dispersione e ogni deviazione clientelare; di svolgere un'azione per i provvedimenti diretti alla riorganizzazione delle comunità colpite dal terremoto ed alla ricostruzione dei centri terremotati; a sviluppare ogni possibile azione perchè la ricostruzione avvenga attorno a una precisa ed organica prospettiva di sviluppo economico evitando lo spopolamento e l'abbandono di una zona che, si è stata fino ad oggi depressa, ha tuttavia valide possibilità suscettive di sviluppo a condizione di precisi interventi pubblici

«In tal senso dovrà svolgersi anche una parallela azione di corrispondenza e d'impegno di tutte le forze locali, in primo luogo le forze contadine, sì da renderle protagoniste del processo di rinascita».

Oggi, inoltre, il compagno sen. Bufalini che è alla testa di una delegazione del nostro partito che si trova in Sicilia sin dalle prime ore del terremoto, ha compiuto un giro in questi paesi dell'Agrigentino, che sono riusciti da soli, con efficienza, con ordine, a superare il terrore e le difficoltà del disastro

Marcello Del Bosco

NEL NUMERO 3 DI

Rinascita

- **L'Italia del sottosuolo** (editoriale di Emanuele Macaluso)
- **DC e PSU dinanzi al SIFAR** (di Aniello Coppola)
- **E' facile indagare ma sul SIFAR inglese** (di Aldo D'Alessio)
- **121 inchieste parlamentari sulla CIA negli USA** (di G. S.)
- **Il PSIUP dopo quattro anni** (di Armando Cossutta)
- **La possibile alternativa nell'Emilia rossa** (di Gianni Giadresco)
- **Elettori del 1969** (di Celso Ghini)
- **La battaglia di Okinawa** (di Toshiro Kinugasa)

Rinascita intervista Waldeck Rochet segretario generale del PCF

- **DNA: il meccanismo della duplicazione** (di Sandro Aurisicchio De Val)
- **Lulu italiana** (di Luigi Pestalozza)
- **Pierre Etaix, un maestro della risata** (di Mino Argentieri)
- **«Lutero» di Osborne** (di Bruno Schacherl)